

Dopo la Fiat, operaie nelle fabbriche della zona, «a macchia d'olio»

Termini Imerese: a decine le donne in tuta blu

Un salto di qualità anche nel costume, in un comprensorio-chiave della provincia di Palermo - Incontro delle candidate del PCI con centinaia di donne e ragazze domenica mattina nel capoluogo, con tante domande e risposte - La storia della «filatura» di Campofelice

Dal nostro inviato
TERMINI IMERESE - Venti donne in tuta blu alla Fiat di Termini Imerese: altre cinque alla centrale dell'Enel; quaranta nuove assunte alla «Filatura» di Campofelice. Come una macchia d'olio, l'effetto di propagazione del messaggio, insieme ideologico, politico e di costume, dell'ingresso avvenuto due anni fa delle prime donne allo stabilimento più meridionale del colosso dell'auto, si sparge in un comprensorio-chiave della provincia di Palermo, punto di incontro tra le zone interne abbandonate della catena Madonita, un'agricoltura intensiva e la realtà delle nuove fabbriche, cinte da un lato dalla diga del San Leonardo, dall'altro dall'area industriale che sorge sulla costa ad est del capoluogo.

PALERMO - Trecento donne - molte provenienti dai quartieri popolari, lavoratrici della grande distribuzione commerciale, della FIAT di Termini Imerese e dei corsi ENEL, insegnanti, disoccupate - hanno impegnato domenica mattina a Palermo le candidate comuniste alla Camera e al Parlamento europeo in un serrato «botte e risposta».

Tre brevi relazioni di Antonella Barcellona, operaia della FIAT, Valeria Ajovallat, responsabile femminile del Partito, Marina Marconi, deputato regionale indipendente, candidata per le

Europee, hanno affrontato da diversi angoli il tema del profondo legame tra la lotta dei nuovi movimenti femminili, la campagna elettorale, l'impegno strategico dei comunisti italiani.

Dal dibattito una molteplicità di voci: Pina Buongiorno del quartiere Capo; Ambrascio Iotato per la casa, ma le donne del centro storico di Palermo non muoiono solo perché crollano loro addosso i tetti delle abitazioni, ma anche perché abortono. Vogliamo i consultori? Pina Puglisi, una delle ragazze della UPIIM: «Siamo costrette al part-time perché mancano i servizi. Eppure a Palermo dovrebbero esserci 40 asili-nido. Ma nessuno di essi è stato realizzato».

Silvana, di un gruppo femminista: «Nelle vostre tesi affermate l'autonomia dei movimenti delle donne. Ma se sarete dette, chi ci garantisce che maniate autonome? «Abbiamo chiesto: «Riannunciate la manifestazione dell'8 marzo a Palermo, quando migliaia di donne gridavano: «siamo l'altra metà del cielo?». Anche questo dibattito lo conferma: c'è maturità, coscienza che per cambiare occorre lottare».

«Quello della macchia d'olio», dice Antonella Barcellona, ex studentessa di biologia, ventotto anni, candidata del PCI alla Camera, una delle «pioniere» attorno alle quali si saldò la battaglia per imporre la «parità» nelle assunzioni in Fiat - non deve sembrare una immagine enfatica, una forzatura propagandistica. Ci sono mille fatti, mille segnali, da raccogliere, da organizzare, da far vedere. Termini è cambiata, ed è cambiata con queste donne, che si iscrivono al collocamento, che lottano per il lavoro e i servizi, che rompono vecchi schemi accademici, in profondità nel costume, nelle idee,

nella società, e strappano i primi risultati». Antonella è andata davanti alla fabbrica. Ne sta fuori per la sua prima maternità. Gli operai all'uscita, rallentano la loro «fuga» allo squillare delle sirene. «C'è Antonella col bambino». «Non ti fai vedere più in fabbrica. Allora, aveva ragione la Fiat, a dire che le donne in fabbrica non conviene tenerle». «Come se la maternità fosse un fatto mio, un fatto privato, non un valore collettivo da tutelare, da garantire», taglia corto Antonella.

Il discorso passa subito alle novità introdotte nella zona dall'esplosione di un nuovo movimento femminile, capace, dice Antonella, di collegare i Termini e le tenacità della liberazione con le battaglie del movimento operaio. Un rapporto che ancora viene reso difficile, duro, contrastato ad ogni momento («Bisogna dirlo subito, perché si capisca l'importanza di quanto è accaduto, di quanto sta accadendo», intengono altre operaie) dal clima «vallettiano» che si respira in fabbrica, e dalle difficoltà e dai riguardi che si registrano anche in una parte del movimento sindacale. Palma Magri una delle più giovani, un cambio di postazione anche sei sette volte in otto ore di lavoro, nei punti più duri della fabbrica, «dove ti fanno scappare, quasi per scudetta, perché nel frattempo ha vinto dentro la fabbrica, nel tuo reparto quella essenziale piccola e grande battaglia di simpatia, di unione con gli altri operai». A dire in giro: Le donne che ne sanno della fabbrica? Sono insperse? «Ci sono messi infatti il caposquadra, il caporeparto, l'impiegato delle buste paga e financo un ex delegato di reparto della UIL, all'ultima elezione dei consigli, per fare in modo che Antonella e Palma non venissero elette». «Quello lì - ricordano le operaie - il sindacato l'ha mandato via, perché è stato scoperto che prendeva le bustarelle».

«Ancora noi, le donne - ricorda Franca Corso - siamo state alla testa, in questi mesi delle occupazioni del cantiere, delle case popolari ed i servizi. I bambini devono fare due chilometri ogni giorno per andare a scuola. E noi, le donne, siamo state a fare il quarto di quartiere ghetto di Via Mazzena, sino alla scuola laggiù a Termini bassa. E i più piccoli, quando vado a lavorare, a chi li lascio?». Ed in famiglia, per le operaie Fiat non sempre c'è, dicono, il marito compagno che sa dare da fare in casa, quando non ci sei. Sicché qualche volta, in sezione, il privato esplose nel pubblico, come si dice, e viene fuori che la battaglia continua anche tra le quattro mura di casa. Intanto, la storia si ripete. Due anni fa Antonella, Ninni, Barbara e Lidia erano quattro mosche bianche - le sole donne iscritte al collocamento come manovali metalmeccaniche, quasi a sfidare il colosso dell'auto.

Ora sono duecento nella lista Fiat, mentre l'esempio si diffonde e strappa altri successi. Così dalle testimonianze di Maria Lentini, studentessa di scienze politiche, Rosalia Brignone, laureata in filosofia, Carmelina Pirro-

Vincenzo Vasile



In migliaia invadono il parco Villa Belmonte non si tocca

L'assurda ipotesi della concessione alla Cisl di sei ettari di giardino e del palazzo ottocentesco - Le proposte del comitato dei cittadini

Dalla nostra redazione

PALERMO - Per farvi in sua scuola sindacale la Cgil siciliana ha dovuto acquistare con una sottoscrizione popolare la «casa» di Santa Venerina, alle pendici dell'Enel. Per la Cisl, invece il presidente della Regione avrebbe esecutato un assurdo privilegio: la concessione dei sei ettari del meraviglioso parco di Villa Belmonte e del suo stupendo palazzo ottocentesco, costruito dal Marquis all'Acquasanta a Palermo. Ma i palermitani, la prima domenica di maggio, prima primavera, hanno invaso a migliaia i viali alberati dando vita ad una grande festa popolare che si è protratta per l'intera giornata e si è trascinata in una manifestazione di lotta.

La villa non si tocca, non ci fermeremo di fronte a nessun ostacolo: nella conferenza stampa che ha aperto la giornata questa parola d'ordine è stata lanciata da Caterina Randazzo, del Comitato promotore Villa Belmonte. E, all'ARS, i deputati comunisti Motta, Ammavuta, Barcellona, Careri e Marconi, con un'interrogazione hanno rivolto al presidente della Regione il presente invito di recedere dall'assurda iniziativa, promuovendo invece un incontro con gli abitanti, per restituire il parco alla città.

Il comitato è sorto per volontà unitaria dei cittadini delle due borgate marine della Renella e dell'Acquasanta, i quali sull'obiettivo della riappropriazione di questo polmone verde si sono uniti dietro un ampio schieramento. Alla manifestazione dell'altro giorno aderivano, oltre alle sezioni del PCI della zona e della FGCI, le donne dell'UDI, il circolo ARCI, i consigli di fabbrica della principale industria di Palermo, il cantiere navale (le sue gru a duecento metri dalla villa, questi si propongono sul bellissimo sfondo verde) i cattolici del gruppo AGAPE, il consiglio di circolo della scuola Marabitti, i giovani del centro di cultura del quartiere operaio di via Montalbo. E, in coda alla lista - ma proprio per far risaltare il significato dell'adesione - la sezione democristiana.

Nando Cianci

Documento PCI in Abruzzo

Poveri dc, oppressi da superlavoro!

Una delle accuse più ingiuste che si rivolgono alla DC è quella di ispirare all'inefficienza l'azione dei suoi uomini nelle pubbliche istituzioni. Al contrario, l'azione di questo partito (a parte piccole questioni che vanno per le lunghe, del tipo delle leggi sui patti agrari, sulle pensioni, sulla riforma di polizia, ecc.) è improntata alla massima tempestività.

Se ne è accorto, forse con qualche meraviglia, anche il dottor Ennio Merlino, fino al 10 marzo consigliere provinciale a Chieti e ufficiale sanitario nei comuni di S. Vito e Stregliano. Dimessosi dal primo incarico con formalità molli, Merlino, che il giornale di Chieti, come egli stesso lamenta su il Tempo del 10 maggio ultimo scorso, si è visto «offendere all'indomani un decreto di revoca dall'incarico di ufficiale sanitario» con la motivazione che, svolgendo già la funzione di medico condotto consorziale, non aveva tempo per dare una risposta.

Per il quale, però, lo si ringraziava «per l'impegno, la dedizione e la capacità» manifestate nel suo espletamento (ma si possono mettere in luce queste doti senza aver tempo?). Naturalmente il giornalista che ha scritto queste cose, che dice l'assurdo, è un democristiano, un democristiano di Teramo (titolare) e a Chieti (ad interim).

La realtà, dice il raveduto Merlino, è che si tratta di una vera e propria punizione politica, con la quale il partito ha voluto punire i disonesti socialisti nelle dimissioni da consigliere provinciale. Le quali, a proposito, non dipendono più da motivi personali del dottore (siamo lieti per lui che tali guai si siano risolti). Il dottor Merlino, adesso, preannuncia, se il Tempo gli metterà spazio a disposizione, che s'incollerisce le ragioni reali delle sue dimissioni, cosa che, dice l'ex-consigliere, «farà in modo dettagliato appena avrà ultimato di riordinare l'opportuna documentazione».

«E così, se uno non ha un braco in politica, non può fare nemmeno l'ufficiale sanitario: nel supremo rispetto della dialettica e del pluralismo».

Senza contributi la società aquilana dei concerti riduce i programmi

Sequestro Bussi: scarcerati i due sottufficiali

I due militari della base di Perdasdefogu sono rimasti cinque mesi nelle carceri di Buoncammino - Arrestati un pastore di Arzana e il custode di una cava di ghiaia presso Sinnai - Complessivamente gli imputati sono 8

Senza contributi la società aquilana dei concerti riduce i programmi

Dalla nostra redazione

Agostino Mallocci, 30 anni, custode di una cava di ghiaia presso Sinnai. I due sono stati arrestati dai carabinieri di Quartu mentre si trovavano all'interno di un ovile nella zona di Murtaucio, lo stesso in quale fu arrestato Giovanni Battista Loche, uno dei personaggi chiave di tutta la drammatica vicenda.

Per il sequestro Bussi si trovano ora a Buoncammino otto imputati, oltre al Trudu e al Mallocci sono in carcere Luigi Marongiu e Giovanni Loche, di Arzana, Egidio Carcano e Antonio Cenu di Sadali; i coniugi Giovanni Atzeri e Angela Pilleri di Sinnai. Questi ultimi due sono solo accusati di falsa testimonianza, mentre per gli altri sei l'imputazione è di sequestro di persona.

Il rapimento dell'ingegnere della Ferrari di Modena ha

raappresentato una tappa forse culminante nell'organizzazione della nuova criminalità isolana. Giancarlo Bussi era stato riscattato lo scorso settembre davanti agli occhi della moglie da un commando di fuorilegge nella villa di Marina di Isola. Poi il silenzio.

La «Barattelli», in conseguenza, per rispettare il suo tradizionale costume di assoluta correttezza amministrativa, ha dovuto rinunciare in questo scorcio di stagione ai due affissi spettacolari del balletto Timosera in programma per il 12 e 13 maggio e a chiudere la stagione stessa il 20 maggio con il quartetto Borodin e del pianista Bruno Canino.

Il consigliere democristiano che ha dato questa aberrante definizione è anche amministratore dell'unica casa di riposo «Umberto I» - Un vero ghetto alla periferia della città

La notizia delle centinaia di milioni liquidati e assegnati in questi giorni al pilota dell'aviazione civile non lo sorprende. Essi subiscono quotidianamente i soprusi e le angherie di un sistema gestito dalla DC, che ha sempre concepito gli istituti di previdenza come strumenti per accrescere ed estendere il potere senza elevare le condizioni di vita di milioni di lavoratori che al momento del pensionamento vedono aggrovare la propria condizione.

Con questo gruppo di anziani parliamo anche delle condizioni in cui vivono oltre quaranta di loro che, non trovano un'assistenza migliore perché senza figli, o con figli emigrati all'estero, sono costretti a vivere nell'unica casa di riposo esistente, «Umberto I», comunemente conosciuta come «il ricovero».

Questi problemi, insieme alla mancanza di zone verdi, di riposo e di svago, e all'assenza di una pur minima assistenza domiciliare, sono denunciati da uomini che non vogliono essere un peso insopportabile per la società, ma chiedono di trascorrere serenamente gli anni della loro vecchiaia.

Il furto di droga in una farmacia del Molise

ALTAMURA - Non è difficile in questi giorni incontrare i pensatori e intraprendere con loro una discussione. Incontrati da un timido sole primaverile si ritrovano a gruppi nella Villa comunale, seduti sulle poche panche esistenti. Molti, pur di stare insieme nell'unico spazio pubblico a disposizione, fanno capannelli in piedi.

Non esistono strutture pubbliche sociali, l'assistenza agli anziani è considerata un lusso. Durante le ultime feste pasquali si è assistito ad una scandalosa gara di emulazione pubblica tra benestanti e notabili dell'«elemosina agli anziani pacchi» dono. Un

ziani in una riunione di consiglio comunale, della fruizione diretta della pensione. Questi problemi, insieme alla mancanza di zone verdi, di riposo e di svago, e all'assenza di una pur minima assistenza domiciliare, sono denunciati da uomini che non vogliono essere un peso insopportabile per la società, ma chiedono di trascorrere serenamente gli anni della loro vecchiaia.

Giovanni Sardone

Alpinista morto sul Velino

ALPINITA - E' stato recuperato il corpo di Franco Giardini, di 45 anni, ex Roma, morto cadendo in un burrone leri sul monte Velino tra l'Aquila e Avezzano.

Alpinista morto sul Velino

Alpinista morto sul Velino